

**Anteprima** Pubblichiamo l'incipit del nuovo romanzo di Jay McInerney (in uscita per Bompiani), ambientato a Manhattan, «l'isola splendente delle lettere dove Hemingway aveva malmenato O'Hara e Ginsberg sedotto Kerouac»

# I grigi leoni di New York

di **Jay McInerney**

Una volta, non molto tempo addietro, giovani uomini e donne erano venuti in città perché amavano i libri, perché volevano scrivere romanzi, racconti o addirittura poesie, o perché volevano partecipare alla produzione e distribuzione di questi manufatti e conoscere le persone che li creavano. Per coloro che bazzicavano le biblioteche di periferia e le librerie di provincia, Manhattan era l'isola splendente delle lettere. New York, New York: era proprio lì sul frontespizio — il centro da cui si irradiavano i libri e le riviste, sede di tutte le case editrici, patria del «New Yorker» e della «Paris Review», dove Hemingway aveva malmenato O'Hara e Ginsberg sedotto Kerouac, dove Hellman aveva fatto causa a McCarthy e Mailer aveva picchiato un po' tutti, dove — o almeno così immaginavano — solerti assistenti editoriali e aspiranti scrittori fumavano sigarette recitando Dylan Thomas, che aveva esalato l'ultimo respiro al St. Vincent Hospital dopo aver trancinato diciassette whisky alla White Horse Tavern, che serviva ancora da bere alle frotte di turisti e giovani letterati venuti a sollevare un calice in memoria del bardo gallese. Questi sognatori erano gente del libro; amavano i testi sacri di New York, *La casa della gioia*, *Il grande Gatsby*, *Colazione da Tiffany* et al., ma anche tutti i marginalia: il fascino romantico e l'annessa mitologia — gli amori e i vizi, le faide e le risse. Avevano letto, come chiunque altro nella loro meschina scuola superiore, *Il giovane Holden*, ma a differenza degli altri l'avevano davvero capito — parlava la loro stessa lingua — e coltivavano segretamente l'ambizione di trasferirsi un giorno a New York e scrivere un romanzo intitolato *Dove vanno le anatre d'inverno*, o magari soltanto *Le anatre d'inverno*.

Russell Calloway era stato uno di loro, un quattordicenne del Michigan suburbano che aveva avuto un'illuminazione quando la sua insegnante aveva assegnato *Fern Hill* di Thomas per il corso avanzato di inglese, giurando poi di dedicare la propria vita alla poesia finché *Ritratto dell'artista da giovane* non aveva spostato la sua devozione religiosa sulla narrativa. Russell era andato a est, alla Brown University, deciso ad acquisire le competenze necessarie a scrivere il grande romanzo americano, ma dopo aver letto *l'Ulisse* — che parve rendere banale quasi tutto quello che era venuto dopo — e paragonato i propri racconti dilettoneschi a quelli scritti da Jeff Pierce, suo compagno di studi alla Brown, giunse alla conclusione di essere più plausibile come novello Maxwell Perkins che come un Fitzgerald o un Hemingway redivivo. Dopo un anno di specializzazione a Oxford si trasferì in città e ottenne infine un ambito impiego con il com-

pito di aprire la posta e rispondere al telefono per il leggendario editor Harold Stone, setacciando nel tempo libero le librerie dell'usato sulla Quarta Avenue al Village, frequentando il Lion's Head e il bar dell'Elaine's, vedendo di sfuggita i leoni letterari che cominciavano a ingrigire ai tavoli vicino alle finestre. E sebbene la dura realtà della città e dell'editoria avesse a volte ferito la sua sensibilità romantica, lui non aveva mai abbandonato la visione di Manhattan come mecca della letteratura americana, né di se stesso come un accolito, e persino un sacerdote, della parola scritta. Una notte delirante, qualche mese dopo il suo arrivo in città, accompagnò un invitato a una festa della «Paris Review» nella town house di George Plimpton, dove giocò a biliardo con Mailer e respinse le blese avance di Truman Capote dopo aver tirato coca con lui nel bagno.

Anche se dopo decenni la città sembrava per molti aspetti ridimensionata rispetto alla capitale della sua giovinezza, Russel Calloway non si era mai disamorato di New York, né dell'effetto che gli faceva viverci. Lo sfondo di Manhattan gli pareva conferire a ogni gesto una grandiosità supplementare, una dignità metropolitana.

Non molto dopo essere diventato editor, Russell aveva pubblicato il primo libro del suo amico Jeff Pierce, una raccolta di racconti, e poi, dopo la morte di Jeff, il suo romanzo, con due protagonisti innegabilmente ispirati a Russell e a sua moglie, Corrine. Curare quel testo incompiuto sarebbe stato difficile anche se non avesse raccontato del triangolo amoroso formato da una coppia di coniugi e dal loro più intimo amico, ma Russell era orgoglioso della scrupolosa e a volte dolorosa professionalità con cui aveva provato a realizzare l'intento di Jeff. Il romanzo, *Gioventù e bellezza*, era stato generosamente incensato dai critici — compresi molti che non avevano giudicato con favore il suo debutto — come capita spesso ai libri di autori scomparsi di recente, soprattutto di quelli morti giovani e con modalità che confermano il mito dell'artista in quanto genio autodistruttivo. Ancor prima che il libro venisse pubblicato ci fu un'asta molto combattuta per i diritti cinematografici. Le vendite dell'edizione rilegata e del tascabile uscito l'anno seguente furono buone, ma poi calarono, riducendosi qualche tempo addietro in doppia cifra, quando l'autore non divenne altro che un nome associato al periodo delle imponenti capigliature e spalline, l'ennesima vittima della grande epidemia che aveva falciato i ranghi della comunità artistica, anche se, in quanto eterosessuale, non rientrava nel quadro stereotipato della pestilenza, e la sua narrativa aveva più punti di contatto con quella di James Gould Cozzens o di John O'Hara che con la prosa patinata e ispirata dalla coca dei suoi contemporanei celebri. Col tempo la sua fama era sbiadita come le Polaroid degli anni della Brown. Poi, pian piano,

in modo quasi inspiegabile, era stata risuscitata.

Questo processo era cominciato con un lungo saggio sul numero inaugurale di una rivista intitolata «The Believer», che Jonathan Tashjian, responsabile dell'ufficio stampa e delle relazioni pubbliche, gli aveva mostrato. L'autore del saggio sosteneva di esser parte di una crescente schiera di appassionati, e citava un sito web, Lovejeffpierce.com. Proprio quando Russell aveva cominciato a sospettare che i giovani seri si curassero della letteratura molto meno di quanto fosse accaduto nella sua generazione, una nuova ondata di amanti dei libri si fece avanti per adottare Jeff. L'avidio interesse per i suoi scritti era alimentato in parte dalla loro stessa oscurità e dalla rarità dei volumi, che non erano stati più ristampati, e favorito dalla curiosità per gli anni Ottanta sorta improvvisamente in coloro che erano troppo giovani per aver davvero vissuto quel decennio. Poco dopo aver assunto il comando della propria casa editrice, Russell aveva ricomprato i diritti di entrambi i libri, affrettandosi a ristamparli. Per il momento le vendite non riflettevano la profondità dell'interesse mostrato dai suoi nuovi cultori, e Russell non poteva fare a meno di immaginare che questi fedelissimi si sarebbero intiepiditi se i libri fossero diventati di nuovo popolari. Nonostante ciò, l'interesse di seconda generazione aveva attirato l'attenzione di una casa di produzione cinematografica, spingendola a riacquistare i diritti cinematografici nel frattempo scaduti, e in quanto amministratore del lascito letterario di Jeff, Russell aveva fatto partecipare al progetto Corrine in qualità di sceneggiatrice; il suo adattamento del *Nocciolo della questione* di Graham Greene, proiettato in sette o otto cinema di tutto il mondo prima di essere commercializzato come dvd, era stato lodato dai critici e le aveva dato quel tanto di credibilità necessaria a cimentarsi con una prima bozza della sceneggiatura. Dopo due stesure la casa di produzione aveva pensato di ingaggiare un altro scrittore, ma Russell aveva insistito affinché Corrine rimanesse coinvolta nel progetto. Sebbene fosse quasi un anno che non ricevevano notizie dai potenziali produttori, l'opzione era stata rinnovata solo qualche settimana prima.

Nel frattempo, Russell aveva accettato di pranzare con la creatrice di un altro sito web dedicato a Jeff Pierce, una certa Astrid Kladstrup. A differenza di alcuni dei suoi colleghi, Russell credeva nelle potenzialità di Internet e della blogosfera, sebbene faticasse a scandagliarla di persona; questo era uno dei motivi principali per cui aveva assunto Jonathan, che viveva in quel mondo, e accettato di incontrare questa giovane appassionata, anche se forse si era lasciato influenzare più del dovuto da una fotografia dell'ultima fan di Jeff sul sito web.

©2016 BY JAY MCINERNEY / ALFRED A. KNOPF

©2016 BOMPIANI / RIZZOLI SPA

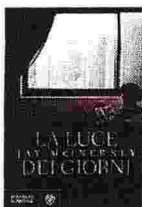
## La città sembra ridimensionata rispetto ai fasti passati, ma lo sfondo continua a conferire grandiosità a ogni gesto



**Il libro**

● Il nuovo romanzo di Jay McInerney *La luce dei giorni* sarà in libreria da giovedì 1° settembre per Bompiani (traduzione di Andrea Silvestri, pagine 512, € 20)

● Protagonisti del libro, che segna il ritorno di McInerney al romanzo, dopo dieci anni, sono Corrine e Russell, una coppia matura



nella New York degli anni Duemila. La storia di un matrimonio e di una città che non sono mai gli stessi e che trasformandosi resistono. Il libro è l'epilogo di una trilogia iniziata con *Si spengono le luci* e continuata in *Good Life*

● Jay McInerney è nato ad Hartford (Connecticut) nel 1955. Allievo di Raymond Carver, si è imposto giovanissimo come l'*enfant prodige* della letteratura americana. I suoi libri in Italia sono tutti pubblicati da Bompiani

**L'autore**

Qui sopra, Jay McInerney (foto Andrew Sciaulino / Corsera). Lo scrittore ha esordito nel 1984 con *Le mille luci di New York* (titolo originale *Bright Lights, Big City*), che gli ha dato un successo internazionale. A questo libro sono seguiti, tra gli altri, *L'ultimo dei Savage*, *Professione: Modella*, *Nudi sull'erba*, *Good Life* e i racconti *L'ultimo scapolo*

**Gli appuntamenti in Italia**

**A Milano per il «Tempo delle donne»**

**R**insalda il suo rapporto con Milano, lo scrittore Jay McInerney, e inizia il suo tour italiano di presentazione del nuovo libro proprio a partire dalla città che lo ha visto ospite nel 2006 in una storica edizione della «Milanesiana» di Elisabetta Sgarbi, alla quale intervenne insieme a Fernanda Pivano. Era stata proprio Pivano a inserirlo nel saggio *Dopo Hemingway. Libri, arte ed emozioni d'America* (Pironti, 2000) «a rappresentare l'America di questo mezzo secolo», e i due erano divenuti grandi amici. Un'amicizia, quella dello scrittore e dell'americanista ed editorialista del «Corriere» che, iniziata negli anni 80, proseguì fin negli ultimi anni di vita di Pivano. E proprio un'iniziativa del «Corriere»

sarà il teatro della prima presenza italiana di McInerney: venerdì 9 settembre, lo scrittore sarà ospite del festival «Il Tempo delle donne» (nato da un'idea della «27esima Ora» del «Corriere della Sera», con «Io Donna», Fondazione Corriere, Valore D e Comune di Milano). Appuntamento in Triennale (alle 14.30), all'incontro «In fondo siamo tutti single» in cui dialogherà con Matteo Persivale e Antonella Baccaro. Tra i successivi appuntamenti, l'intervento al Festivalletteratura di Mantova al Teatro Ariston sabato 10 settembre, con Stefano Salis (alle 21) e al Festival della Comunicazione di Camogli, dove interverrà l'11 settembre alle 11.30, in una conversazione con Federico Rampini. (i.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Un mondo popolato di sognatori per cui «La casa della gioia», «Il grande Gatsby» e «Colazione da Tiffany» erano testi sacri**

